



Cultura formativa e istituti professionali

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università di Firenze

Quattro osservazioni in nota a un dibattito sulla valutazione a scuola tenutosi a Prato (Istituto Buzzi) il 20 ottobre 2017, relative a un quesito lì sollevato da un docente dopo il mio intervento su competenze da valutare e formazione da stimolare in ogni grado di scuola se pure in forme diverse. Mi si è chiesto: “Allora lei sostiene un insegnamento filosofico anche nei professionali?”. Con sottinteso un “Mah!”. Detto così il tema è estremizzato ma c’è anche, però, un elemento di verità, da chiarire meglio.

1) Nel biennio post-scuola media inferiore già si parlò, e a lungo, con sperimentazioni e riflessioni di introdurre elementi di pensiero filosofico, per allenare il pensiero critico e per dare stili di coscienza di sé e del mondo, in ogni ordine di scuola superiore. Se ne fissarono le forme e gli obiettivi. Si avviò una serie di esperienze da monitorare. Tutto ciò passò poi tra parentesi. Fu sospeso e oggi risulta, nella frenesia delle competenze (necessarie sì ma da integrare con altro, sempre), fuori scena. Purtroppo.

2) Negli istituti professionali è e dovrebbe essere fisiologico riflettere, in vari modi e in più occasioni, sul lavoro (che cos’è “lavoro”? come si sviluppa oggi? ha un’etica? quali forme assume tra produttività, “alienazione”, rinnovo delle competenze? e altro ancora). Già qui si fa riflessività. Opportuna e doverosa che affina e sviluppa la stessa professionalità. E’ una frontiera implicita che può essere esplicitata. Come? Con cicli di lezioni, di conferenze, lavoro di gruppo, letture etc. In orario curricolare e post.

3) Sì, ma nei professionali si insegna anche lingua e storia. E bastano tali insegnamenti per stimolare almeno un po’ la cura-di-sé. E una riflessione su temi generali di senso della vita e di senso della storia. Con letture: romanzi *in primis*. Con discussioni pilotate da docenti (su esperienze emotive, come l’amore o il dolore; con brevi esercizi di scrittura; con letture collettive a tema; etc.). Anche così si fa riflessività e cura-di-sé. Così per la storia: la guerra e la pace; il mito della Nazione e il ruolo dei Popoli; etc. Tra letture e interpretazioni da confrontare. Forse anche in orari post-curricolari in una gestione aperta della scuola, collegando gli incontri a video, a film, a ascolto di canzoni.

4) Poi, perché no?, consigliare testi di letture riflessivo-filosofiche su vari argomenti vissuti, etici, sociali, ma anche scientifici e tecnici. Testi su cui confrontarsi insieme ma anche da leggere in solitudine. E ci sono testi celebri e editi anche a prezzi popolari su questi temi: da Epicuro a Seneca, da antologie brevi di saggi (Montaigne) o di massime (La Rochefoucault), su su fino a Schopenhauer, a Nietzsche, a Croce, a Gramsci (tra opere brevi e antologie altrettanto brevi). Così si sollecitano i più sensibili tra gli allievi che possono fare esempio. Forse, ma è probabile.

Tanto può fare la scuola. In ogni suo ordine. Non di più. Il resto sta all’io coltivarsi come sé, sì, ma la scuola può e deve immettere semi, dare esempi, sviluppare sensibilità. E questo è un suo dovere, sempre. A ogni livello di istruzione.